

Nell'articolo "Guerre de l'information et intérêts de puissance au Zaïre (96/97)" (Guerra d'informazione e interessi in Zaire nel '96/'97), pubblicato nel luglio del 2002, si esaminano le operazioni di disinformazione messe in atto in Zaire tra l'agosto 1996 e il maggio 1997, chiarendo le strategie di guerra psicologica sviluppate da M. Kabila e dai suoi alleati (Ruanda, Uganda, Angola e USA) contro il regime di Mobutu, in un periodo di stravolgimenti politici e militari e in un contesto altamente instabile.

Le agitazioni nel Kivu, situato alla frontiera dello Zaire, erano la risposta degli Stati confinanti (Uganda, Burundi e Ruanda) alle incursioni ripetute dei loro oppositori rifugiatisi in quella regione, ma per il Ruanda e l'Uganda rappresentavano soprattutto un'occasione di destabilizzare il potere di Mobutu, considerato corrotto e anacronistico.

Pur essendo il Kivu il principale teatro di guerra, i fatti devono essere esaminati su una scala regionale più ampia, segnata da tre conflitti in particolare: quello dei Grandi Laghi (Ruanda, Burundi, Uganda), in cui i ribelli hutu usarono come base lo Zaire orientale; i conflitti sudanesi (Uganda, Etiopia, Eritrea, Sudan), in cui Kinshasa ebbe il ruolo di alleato del regime islamista sudanese; e infine il conflitto angolano, in cui Mobutu offrì sostegno militare e finanziario alle truppe dell'UNITA. In tale contesto si era creata una coalizione informale contro Mobutu che riuniva gli interessi di Ruanda, Uganda, Burundi, Tanzania, Angola, Zambia, Zimbabwe e Sudafrica.

La guerra psicologica ha avuto diversi protagonisti. In primo luogo l'AFDL, l'Alleanza delle Forze Democratiche di Liberazione del Congo-Zaire, che raggruppava partiti dell'antico movimento lumumbista (nazionalista), movimenti di matrice etnica e regionale e, dall'ottobre 1996, il partito formato dai tutsi del Kivu meridionale (i banyamulenge). Il carismatico leader era M. Kabila, rivoluzionario sin dagli inizi dell'indipendenza congolese, che dopo gli anni '60 non aveva ricoperto alcun ruolo politico rilevante, facendo fortuna alla guida di un centinaio di uomini con i traffici di oro, diamanti, avorio e armi. I suoi assidui contatti con Museveni gli permisero di diventare il portabandiera ideale dell'Alleanza, di cui divenne il coordinatore nell'ottobre 1996, un mese dopo l'inizio dell'offensiva. La sua figura di "liberatore dello Zaire" fu strumentalizzata

per camuffare il ruolo diretto, all'interno del conflitto, del cosiddetto "tandem ugando-ruandese", formato dagli altri due protagonisti degli scontri: i capi di Stato M. Kagamé e M. Museveni, guerriglieri afro-progressisti, accomunati dall'etnia, che avevano preso il potere con la forza.

Anche l'Angola ha avuto un ruolo diplomatico importante nella caduta del potere di Mobutu. Fino al 1997 questo Paese riuscì a nascondere il proprio coinvolgimento nell'AFDL, arrivando a firmare, il 21 dicembre 1996, un accordo con lo Zaire che poneva una tregua alle manovre di destabilizzazione reciproca. In realtà, pur apparentemente in secondo piano, l'intervento militare dell'Angola nel Katanga (ex Shaba) e nei fatti che portarono alla caduta di Kinshasa fu determinante, ma abilmente camuffato grazie al ruolo giocato dai Gendarmi del Katanga, zairesi cacciati dal Katanga e rifugiatisi in Angola dopo un tentativo fallito di conquistare l'indipendenza (1960).

L'AFDL, creata dal tandem ugando-ruandese, divenne rapidamente più potente anche grazie a una campagna di disinformazione su scala nazionale e internazionale che, secondo una strategia messa a punto dal 1995, usava la figura di Kabila come legittimazione politica dello scontro, per dare l'illusione che si trattasse di una rivolta del popolo zairese. Questa strategia diede il via a una fase preparatoria dell'offensiva in cui si screditava la politica zairese per innescare la miccia degli scontri. A tal scopo il Ruanda infiltrò nella regione di Kivu dei soldati di etnia banyamulenge (tutsi zairesi del Kivu meridionale) che iniziarono a scatenare degli scontri contro i rifugiati hutu ruandesi e altri autoctoni di etnia diversa (Bavira). Le FAZ (Forze Armate Zairesi) intervennero in un primo momento per ristabilire l'ordine, ma poi, su disposizione del governatore del Kivu, misero in atto una repressione nei confronti dei banyamulenge che offrì il pretesto ai ruandesi per giustificare il loro intervento, con la creazione del mito di un'etnia perfettamente amalgamata con gli abitanti del Kivu e ingiustamente perseguitata. I banyamulenge in realtà rappresentavano il 3% della popolazione nella regione e lo 0,5% della popolazione dello Zaire. La conseguente identificazione dei FAZ come "uccisori dei banyamulenge", assimilabile al metodo utilizzato dal FPR (Fronte Patriottico Ruandese) in Ruanda nel 1994, che identificava gli hutu come autori di

genocidi, aveva lo scopo principale di presentare l'AFDL come un esercito di liberatori.

La manipolazione dei media da parte dell'ADFL durante l'avanzata su Kinshasa fu attuata anche su scala internazionale e pose l'accento sulla necessità di liberare i rifugiati da parte degli uomini di Kabila. Le prime inchieste della CNN mostravano dei rifugiati in buona salute che si esprimevano in inglese: circostanze non compatibili con la presunta lunga marcia che avevano appena percorso senza potersi nutrire e col fatto che l'inglese non era la lingua più diffusa tra i rifugiati hutu. Inoltre, almeno un rifugiato intervistato dalla CNN era di etnia tutsi.

La vittoria mediatica dell'AFDL fu in realtà la tappa finale di una guerra di propaganda iniziata alcuni mesi prima della formazione dell'Alleanza dall'APR (Armata Patriottica Ruandese), che aveva avuto un'esperienza analoga nella denuncia sistematica del ritorno al potere delle ex FAR (Forze Armate Ruandesi, dell'antico regime hutu) nel Ruanda dopo il 1994, anche attraverso l'uso della radio per influenzare la popolazione durante il genocidio. La gestione dei media da parte dell'AFDL fu estremamente professionale, anche grazie a consiglieri esperti in mass media e a una cellula di stampa: strumenti di cui lo Zaire non disponeva, sfruttati attraverso una stazione radio, controllata dai ribelli, che rappresentava il solo strumento di diffusione mediatica disponibile sul territorio.

La gestione dei rifugiati hutu era cruciale per ostacolare l'intervento delle Nazioni Unite in Zaire, che rischiava di interrompere l'avanzata dei ribelli. Inizialmente le truppe dell'Alleanza svuotarono i campi con la forza, per poi spingere i rifugiati verso il Ruanda, costretti dalla fame. Ai primi ritorni, il governo del Ruanda dichiarò che la grande maggioranza era stata rimpatriata e che quindi non erano necessari interventi da parte della comunità internazionale; aveva però apertamente sopravvalutato il numero di rifugiati, concedendosi al contempo un margine di errore che camuffò la morte di una buona parte di loro. Il primo giorno dichiarò che erano rientrati 500.000 ruandesi, mentre appena 300.000 avevano passato la frontiera. La notte tra il 13 e il 14 novembre 1996, le forze dell'ADFL attaccarono i campi della zona di Mugunga Sake dove si trovavano circa 750.000 rifugiati; 400.000 di questi si diressero in realtà verso ovest, dove la metà venne massacrata. L'ADFL negò l'esistenza di questi 200.000-250.000 rifugiati hutu

includendoli nel margine d'errore e riuscendo così a impedire l'intervento della forza multinazionale d'interposizione.

La fase preparatoria delle operazioni dell'AFDL iniziò nell'ottobre 1996, con l'infiltrazione nel Kivu di pattuglie guidate dall'APR, allo scopo di creare una zona "insicura" prima dell'offensiva e di attaccare le retrovie delle difese zairesi durante l'avanzata dei ribelli: una strategia già usata con successo dall'FPR in Ruanda nel 1994. Quando tali tecniche di guerriglia non furono più attuabili, s'intrapresero dei combattimenti frontali con le forze unitarie ruandesi. Il Ruanda e l'Uganda dichiararono la loro estraneità al conflitto, a parte il sostegno di alcuni disertori ai banyamulenge e a Ngilima. All'epoca furono però rilevati interventi più diretti, come le battaglie contro la DSP di Mobutu. L'uso di uniformi comuni, prive di qualsiasi distintivo di appartenenza, permise di integrare discretamente i contingenti non zairesi, rafforzando l'effetto di una truppa disciplinata e uniforme.

L'incapacità delle FAZ di rispondere alla propaganda dell'AFDL e il conseguente discredito agli occhi della popolazione le resero quindi le prime vittime della guerra psicologica messa in atto dai ribelli. La disinformazione ebbe diverse conseguenze: oltre a prevenire durante questa prima fase l'intervento di contingenti stranieri, convinse le popolazioni civili e militari del Kivu di essere inferiori alle forze dell'Alleanza. Ebbe inoltre l'effetto di disorganizzare il ritiro delle FAZ, già piuttosto inadatte al combattimento e con pochi mezzi a disposizione. Molti ufficiali, attratti dal guadagno, vendettero armi ed equipaggiamento militare. Infine, per evitare l'intervento di una forza internazionale, fu dato risalto a minacce di attacchi terroristici, in particolare contro un eventuale contingente francese: una tecnica di disinformazione che faceva leva sul trauma dell'operazione Restore Hope (Somalia, 1992).

Un altro aspetto della disinformazione fu la demonizzazione dei mercenari occidentali al soldo di Mobutu, la cui presenza giustificava gli ostacoli diplomatici tra la comunità internazionale e Kinshasa. L'Alleanza disponeva di un numero analogo di mercenari: alcuni agguerriti contingenti africani, una trentina di americani provenienti dall'ONOECA e dei piloti di aeronavi inglesi e russi. Nessuno di questi tuttavia partecipò direttamente al conflitto, limitandosi a operazioni di sostegno logistico.

Il ruolo degli Stati Uniti nelle operazioni dell'ADFL e del tandem Uganda-Ruanda fu invece innegabile e decisivo, al punto che nel 1997 il Dipartimento della difesa americano dovette rispondere davanti a una commissione parlamentare delle sue azioni in Zaire. Gli USA fornirono all'Alleanza un sostegno diplomatico (con attività di *lobbying* a favore del Ruanda al Consiglio di Sicurezza dell'ONU) e militare (più discreto, con alcune truppe nelle retrovie dell'ADFL in Ruanda).

La presenza americana era una conseguenza della politica di Washington dopo la fine della Guerra Fredda e dopo aver rotto i ponti con il regime di Mobutu, ormai privo d'importanza strategica, gli Stati Uniti svilupparono un programma di cooperazione che voleva instaurarsi nella regione dei Grandi Laghi. L'Uganda e, in parte, il Ruanda, beneficiarono così del sostegno diplomatico e finanziario americano, favorito dal fatto che diversi dirigenti dell'Alleanza avevano una formazione universitaria anglosassone.

Per raggiungere il loro scopo, gli Stati Uniti giocavano su un doppio binario: se da un lato sostenevano Mobutu attraverso la CIA, incaricata di riorganizzare i servizi di intelligence delle FAZ, dall'altro le loro Forze Speciali avevano formato le unità ruandesi che combattevano a fianco degli uomini di Kabila. Alcune imprese americane avevano inoltre firmato contratti commerciali sia con il regime di Mobutu sia con i ribelli dell'Alleanza. Infine, l'ambasciatore americano a Kinshasa accusò il "tandem" di aver sostenuto la rivolta, mentre il governo americano a sua volta copriva il sostegno dell'APR e all'UPDF (le forze armate ugandesi) ai ribelli. Fu soltanto quando divenne impossibile nascondere l'intervento di Ruanda e Uganda che Washington chiese ufficialmente il ritiro di tutte le forze straniere dallo Zaire, mercenari compresi. Opponendosi all'invio di una forza internazionale d'interposizione, il governo Clinton diede l'idea di voler partecipare all'intervento dell'ONU, dando credito, al tempo stesso, alle dichiarazioni ruandesi sul ritorno di più di 500.000 rifugiati nel Kivu. Il ritiro del piano d'intervento dell'ONU permise ai ribelli di assumere rapidamente il controllo militare di tutto lo Zaire.

Sul territorio, il sostegno degli Stati Uniti si manifestò attraverso l'MPRI (Military Professional Resources Incorporated), che permise di offrire un sostegno militare discreto e non ufficiale, e per mezzo del programma di cooperazione militare IMET (International Military Education Training), che comprendeva una

parte militare, sotto la direzione delle Forze Speciali Americane (SOF – Special Operation Forces), e una parte di vocazione civile, il CIMIC (Civilian Military Corporation). Le Forze Speciali furono gli strumenti principali dell'intervento americano, collaborando efficacemente anche con altri servizi (CIA e DIA). Gli istruttori delle SOF (da 12 a 20) con base in Ruanda, tra il '96 e il '97 ebbero varie missioni, come quella di addestrare i combattenti banyamulenge nel campo ruandese di Gako e di fornire alla stessa APR una formazione militare e civile per il controllo della popolazione e la gestione dei rifugiati. Gli USA alimentarono inoltre la politica di disinformazione dell'AFDL tramite gli PSYOPS (Psychological Operation Groups), con sede in Ruanda e Uganda, diffondendo informazioni via radio e con mezzi aerei. Infine, sostennero l'offensiva dell'AFDL in termini di pianificazione e logistica, in particolare con l'apporto di tre consiglieri militari americani. Oltre a raggruppare le misure in ambito civile che accompagnano le azioni militari, il CIMIC amministrò anche l'aspetto mediatico dei conflitti attraverso le Forze Speciali. Intrattenne inoltre rapporti con alcune ONG, sotto il controllo discreto di Washington, come ad esempio l'IRC (International Rescue Committee), che organizzò il pagamento del primo stipendio dei funzionari della nuova amministrazione congolese a Bukavu.

Anche internet fu utile agli scopi americani, con la creazione del sito Zaire Watch, con base a Langley, Virginia (sede del quartier generale della CIA), finanziato dall'impresa mineraria canadese BANRO che ottenne poi la concessione di una delle miniere d'oro più promettenti e diretto da M. Marek, ex ufficiale dell'US Air Force.

In conclusione, in questo conflitto il ruolo essenziale della disinformazione, che rappresenta un esempio avanzato di guerra psicologica, è strettamente legato all'importanza che vi hanno assegnato le truppe dell'AFDL. L'azione psicologica, premeditata, si è svolta in modo molto professionale fino alla caduta del regime di Mobutu, mentre le FAZ commisero l'errore tattico di trascurare quest'aspetto e non essere perciò in grado di controbattere efficacemente la propaganda dei ribelli.

Dalle operazioni militari zairesi si ricavano profondi insegnamenti dal punto di vista tattico e strategico. Le strategie di guerra psicologica sono adatte al

contesto africano, perché offrono un buon rapporto tra costo e efficacia, sfruttano la tendenza del popolo africano all'irrazionalità e alla manipolazione e infine traggono vantaggio dalla scarsa accessibilità ai mezzi di comunicazione. Nonostante la scarsità di mezzi, le unità africane sono state in grado di condurre operazioni di guerra psicologica su grande scala. Nel caso di Uganda e Ruanda, il successo si è dovuto anche alla familiarità dei capi di governo con le lotte di guerriglia. In Africa, inoltre, le alleanze militari di circostanza sono pratica comune: si pensi all'alleanza tra Uganda, Etiopia ed Eritrea contro il Sudan.

L'azione psicologica da parte degli uomini di Kabila iniziò ben prima delle ostilità: l'AFDL concretizzò sul territorio una vittoria che aveva già ottenuto dal punto di vista mediatico. La sua strategia, quindi, avrebbe dovuto essere rilevata con tempismo per poter rilanciare una controffensiva adeguata.

Qualunque operazione delle forze francesi in Africa, soprattutto militare e umanitaria, deve quindi includere un controllo dell'informazione, indispensabile in particolare nella regione dei Grandi Laghi, dove la Francia è stata accusata di imparzialità durante l'Opération Turquoise (Ruanda, 1994).